

SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLA PALESTINA NEL PRIMO IMPERO

VITO ANTONIO SIRAGO

I. — Non può dirsi che resti nell'ombra la Palestina al tempo di Gesù per le molteplici fonti letterarie a noi giunte, dai Vangeli alla produzione storiografica ebraica, alle testimonianze di scrittori cosiddetti pagani, da Strabone a Plinio il Naturalista: fonti che in quest'ultimo secolo, proprio dagli ultimi decenni dell'Ottocento, sono state variamente esaminate e coordinate attentamente¹.

L'interesse moderno per la Palestina parte da tre diversi settori: da quello in genere degli studiosi di antichità, intesi a lumeggiare la situazione della Palestina nel contesto del mondo greco-romano, a cominciare dalla monografia tracciata dal Mommsen nel famoso V volume della sua storia di Roma; da un settore religioso che ricerca le origini cristiane, e quindi s'imbatte nel mondo ebraico da cui sboccia Gesù con la sua predica; da un terzo settore che

manca la 2^a pag.

234

Al contrario, riteniamo che la situazione economica della Palestina sia il fulcro fondamentale su cui girano tutti gli avvenimenti. La religione costituì senza dubbio la forza morale che permise agli Ebrei di ribellarsi coi Maccabei ai re di Siria e di costituirsi un proprio organismo politico: ma fu anche il loro limite, in quanto non gli permise mai di creare una forma di stato moderno, laico e sovranazionale, capace di reggere all'urto di forze più grandi. Non permise mai un vero rinnovamento, l'adeguamento alla moderna concezione statale che affidava la direzione politica a solide organizzazioni militari e mirava a incrementare i prodotti nazionali col restringere il numero delle produzioni, non più accontentandosi di prodotti destinati all'autoconsumo, ma incrementando i prodotti destinati all'esportazione. Un tentativo del genere fu compiuto con lucidità ed energia dalla casa regnante istituita da Erode⁵, ma ebbe limitato

¹Indichiamo le opere principali dedicate all'argomento, in ordine cronologico: P. MANDRIN, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana*, 4 vol. (Roma 1888-97); E. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, 3 voll. (Lipsia 1901-1909; rist. anast. Hildesheim 1964); W. STÄRK, *Neutestam. Zeitgeschichte* (Goeschen 1907); R. KITTLER, *Gesch. des Volkes Israel*, 2 voll. (Gotha 1909-1912); J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire Romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, 2 voll. (Parigi 1914; rist. anast. N. Y. 1969); E. HAPFER, *La Palestine au temps de Jésus Christ* (Parigi 1927⁸); A. JIRKU, *Gesch. des Volkes Israel* (Lipsia 1931); G. FELTEN, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, trad. it. di E. Bongioanni, 4 voll. (Torino 1932²); G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, 2 voll. (Torino 1932-1933); A. MOMIGLIANO, *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano (63 a. C.-70 d. C.)*, in *ASNP*, n.s. 3 (1934) 183 ss.; F. G. MOORE, *Judaism in the First Centuries of the Christian Era*, 3 voll. (Cambridge 1948-1950); J. KLAUSNER, *Storia del Secondo Tempio*, IV e V voll. (Gerusalemme 1950-1951 [in ebraico]); F. M. ABEL, *Histoire de la Palestine depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à l'invasion Arabe*, 2 voll. (Parigi 1952); OESTERLEY-ROBINSON, *A History of Israel*, 2 voll. (Ox-

2

3

⁴*op. cit.*, 2. 291 nt. 1, lamentava a suo tempo che mancavano ricerche sugli aspetti materiali della vita ebraica, mentre sovrabbondavano opere di teologi e filologi. Al massimo, c'erano ricerche da *Sittengeschichte*, come M. SCHWALM, *La vie privée du peuple juif à l'époque de Jésus-Christ* (Parigi 1910). Recentemente ha cercato di rispondere a tale esigenza, senza tirarne le dovute conclusioni, V. TCHERIKOVER, *Hellenistic Civilization and the Jews* (N. Y. 1979; trad. di S. Applebaum), ove sull'agricoltura si danno brevi indicazioni a pp. 122-123.

⁵Erode e la sua dinastia sono stati oggetto di appassionante ricerche: E. WILLRICH, *Das Haus des Herodes zwischen Jerusalem und Rom* (Heidelberg 1929); A. H. M. JONES, *The Herods of Judaea* (Oxford 1938; rist. anast. Oxford 1967); S. SCALIT, *König Herodes. Der Mann und sein Werk* (Berlino 1969, traduz. Dall'originale ebraico 1960, *Studia Iudaica* 4); R. D. SULLIVAN, *The dynasty of Judaea in the first Century*, *ANRW*. 2. 8, 296-354; cfr.

successo, a causa del contrasto della casta sacerdotale, rimasta sempre forte proprio negli aspetti religiosi dell'organizzazione del paese, ma non tanto da essere capace di reggere da sola tutte le forze del paese. Essa diede forza spirituale, ma impedì l'integrazione degli Ebrei nel mondo greco-romano. Di qui la tragedia che si abbatté sul loro stato e lo distrusse, ma anche la sopravvivenza successiva delle singole comunità⁶.

Qui ci proponiamo di esaminare, nei limiti consentiti dalle fonti, lo stato dell'agricoltura ebraica e altre attività produttive, con breve sguardo all'organizzazione del lavoro, per comprendere i limiti e le cause dell'incombente tragedia.

2. — Le antiche fonti hanno permesso di ricostruire con notevole fedeltà l'aspetto geografico e agricolo della Palestina⁷. D'estrema importanza è Giuseppe Flavio, il quale non si lascia sfuggire occasione di ricordare i prodotti delle singole zone⁸: ma è animato da amore profondo verso la sua terra, che spesso l'induce a esagerazioni. In realtà, la Palestina, divisa in varie regioni, con la Giudea, suddivisa in toparchie corrispondenti ad antiche suddivisioni geopolitiche, presentava per lo più una *facies* che possiamo definire semiarida, comune alle terre che danno sul M. Mediterraneo, sfornite d'irrigazione naturale⁹. Le zone veramente fertili erano quelle che si stendono lungo il fiume Giordano, finché esso è dolce e rinfrescante: quando diventa salmastro o addirittura bituminoso (M. Morto), le terre circostanti ridiventano aride e desertiche¹⁰. Tutto sommato, non è un fiume che dispensi troppe grazie: pur lungo 350 km, i benefici delle sue acque si limitano a pochi tratti. Scaturiente per tre corsi dal Monte Hermon (860 m s/m), che si raccolgono in un lago-palude (oggi detto Hule, anticamente Merom), percorre una stretta gola molto ripida con frequenti salti fino a estendersi nel Lago di Tiberiade (o Gennesaret); poco più a sud riceve da sinistra il fiume Yannúk e da destra la piana di Esdrelon abbastanza fertile, percorsa dal fiume Cison che sbocca però nel Mediterraneo presso Haifa. Poi entra in una profonda fossa, oggi detta Ghor dagli Arabi, quindi si allarga sotto Gerico e dopo breve tratto sfocia nel M. Morto. Il suo tormentato percorso, più che ricchezza al paese, assicura la difesa contro il deserto dell'interno: ed è ricco di storia e di fascino.

Dicevamo che la Palestina del primo Impero è semiarida: l'aridità si accentua al sud verso il M. Morto, si affievolisce all'incirca in tre zone: attorno al Lago di Tiberiade fino alla Piana di Esdrelon compresa; attorno a Gerico, in ventaglio ristretto, e attorno a Gerusalemme, con la valle d'Engaddi. Il resto è davvero semidesertico: l'Idumea, all'estremo sud, è in gran parte desertica.

In particolare, da nord a sud:

PEROWNE, *op. cit.* (nt. 1).

⁶ Cfr. M. HENGEL, *Die Zeloten. Unters. zur jüdischen Freiheits-Bewegung in der Zeit von Herodes I. bis 70 n. Chr.* (Leiden 1961).

⁷ A. LEGENDRE, *Le pays biblique* (Parigi 1927); F. M. ABEL, *Géographie de la Palestine*, 2 voll. (Parigi 1967), ricco d'indicazioni bibliografiche. Rapporti tra geografia e situazione politica in F. OLIVIER, *Essais dans le domaine du monde greco-romain antique et dans celui du nouveau testament* (Ginevra 1963).

⁸ Per es. nella descrizione della Galilea, *B.I.* 3.2.55 - 3.43; della Giudea, 3.3.51 ss.; fertile perfino la Perea, 3.2; 3.45. Citiamo la *Guerra Giudaica*, a cura di G. Vitucci, 2 voll. (Milano 1974).

⁹ Tac, *H.* 5.6: *rari imbres, uber solum*. Cfr. Plin., *N.h.* 5.68 ss.

¹⁰ Tac, *ibid.* 6: *... sapore corruptior, gravitate odoris accolis pestifer.*

a. — la Galilea, posta tra i piedi del Libano e il Lago Tiberiade, con la Piana di Esdrelon, è senz'altro il territorio più fertile, meglio coltivato e più ricco di abitanti, per lo più piccoli agricoltori e anche braccianti. Con tutte le esagerazioni, non ha torto Giuseppe a presentarla come terra fertile, «piantata ad alberi d'ogni tipo»¹¹. Subito ad est del Lago si estende un territorio semidesertico, la Decapoli, dove però sono parecchi insediamenti di popolazioni forestiere, di recente arrivo, siriane o addirittura ellenistiche¹²;

b. segue la Samaria, semidesertica¹³;

c. più a sud è la Giudea, che conta l'unica vera grande città ebraica, Gerusalemme, con funzioni politiche e religiose: i suoi dintorni sono notevolmente coltivati: grande importanza hanno il territorio di Gerico e la valle d'Engaddi, che vi fanno parte¹⁴;

d. ad est della Giudea è la Perea, semidesertica, che sbocca nel deserto Transgiordano¹⁵;

e. a sud della Giudea è l'Idumea quasi desertica, con popolazione semitica, però mista di ebrei e arabi¹⁶;

f. ad ovest, lungo tutta la fascia marittima che dà sul Mediterraneo, è un territorio con scarsa vegetazione, costiero, abitato per lo più da non ebrei, distinto in Piana dei Filistei a sud e Piana di Saron a nord, con vari porti e attività connesse alla navigazione: da sud a nord Gaza, Ascalone, Iamnia, Ioppe, Apollonia, Cesarea, Iaffa (o Tolemaide). Gli abitanti, fortemente ellenizzati; i porti, allestiti dai re ellenistici; Cesarea, costruita da Erode, che le diede quel nome in onore di Augusto. Il mondo ebraico vero e proprio si tiene distante dalla costa: conserva all'interno le sue abitudini agricole e le sue tradizioni¹⁷.

3. — All'interno gli Ebrei si dedicano per lo più ad allevamenti e agricoltura.

Le contrade semidesertiche e montuose sono destinate agli allevamenti, per lo più d'animali piccoli: pecore e capre. Buoi ed equini, anche se non mancano, sono in genere d'importazione: non si esclude però che qualche vitello od asinelio possa nascere sul posto ed allevato in stalla: ma di grandi mandrie non c'è ricordo¹⁸. Le capre e le pecore invece sovrabbondano nelle zone montuose.

¹¹ Ios., *B.I.* 33.42. Per gli abitanti, 3.43. Per l'intera zona del Lago, 3.10, 516 ss., che insiste sulla sua massima fertilità, ammettendo ogni cultura. *Ibid.* 517: sono elencati noci (καρύαι), palme (φοίνικες), fichi (συκαί) e ulivi (ἐλαῖαι). *Ibid.* 519: fichi e uva per 10 mesi ininterrottamente.

¹² Basta riflettere sui nomi delle sue poche cittadine d'origine greca: Filadelfia, Scitopoli — per una colonia di Sciti —, Gadara, Pella: Plin., *N.h.* 5.74

¹³ Ios., *B.I.* 3.3.49, pel quale però è fitta d'alberi (κατάδενδροι), con abbondante bestiame, ricco di latte. Ma se abbonda la pastorizia, l'agricoltura non può essere estesa.

¹⁴ Per la Giudea, Ios., *B.I.* 3.3.51 ss. Per Gerusalemme, Plin., *N.h.* 5.70: ... *Hierosolyma longe clarissima urbium orientis, non Iudaeae modo*. Tac., *H.* 5.8: *Hierosolyma genti caput. Illic immensae opulentiae templum intimis clausum*. Per il territorio di Gerico, Ios., *B.I.* 4.8.454-475. Per la valle d'Engaddi, Plin., *N.h.* 5.73: ... *Engada oppidum fuit, secundum ab Hierosolymis fertilitate palmetorumque nemoribus, nunc alternum bustum*. Dunque distrutta, con Gerusalemme, nel 70 d.C.

¹⁵ Ios., *B.I.* 3.3.45: coltivati ulivo, vite e palme (ἐλαίαν τε καὶ ἄμπελον καὶ φοινικῶνας).

¹⁶ Plin., *N.h.* 5.68 la mette al di fuori della Palestina, tra questa e l'Egitto: *a Pelusio LXV p. mox Idumaea incipit et Palaestina.*

¹⁷ La fascia costiera è detta Siro-fenice, Plin., *N.h.* 5.67. *Ibid.* 68: ... *Gaza...*, *oppidum: Ascalo liberum, Azotos, Iamneae duae, ... Iope Phoenicum, ... Apollonia, ... Caesarea, ab Herode rege condita, nunc colonia Prima Flavia a Vespasiano imperatore deducta.*

¹⁸ Testimoniato il «vitello ben pasciuto» nella parabola del «Figliuol Prodigo», L. 15.23. Gesù nasce e viene

Esse di giorno pascolano guardate da pastori; di notte stanziano in recinti all'aperto, sotto la sorveglianza di pastori che vegliano, non tanto contro i ladri — che pure sono testimoniati — quanto contro animali nocivi, come le volpi che sono numerose¹⁹.

Ci sono anche greggi di maiali, animali immondi per gli Ebrei, proibiti dalla legge sacra: i testi non parlano di maiali isolati, ma attruppati in greggi, anche grandi, localizzati in territorio al di là del Lago Tiberiade²⁰. Saranno stati perciò greggi di grossi proprietari non ebrei sistemati nella Decapoli, che sfruttano come mangime i non pochi carrubi²¹ che crescono spontanei nel territorio semidesertico e danno frutto abbondante. Sono, quei maiali, destinati naturalmente non al fabbisogno locale, ma all'esportazione²²

4. — L'agricoltura si occupa essenzialmente di quattro culture: cereali, fichi, ulivi e viti. Sono culture di vecchia tradizione²³, e i prodotti sono destinati ad autoconsumo. La numerosa popolazione locale ne richiede una notevole quantità²⁴

Cereali: diffusi dappertutto²⁵. Più che il grano, sovrabbonda l'orzo adatto a clima caldo con maturazione precoce: adatto ad animali e alla panificazione²⁶. La gente umile usa anche sgranare le spighe e mangiare i chicchi²⁷. I metodi di coltivazione sono piuttosto antiquati: si usa seminare a spaglio, metodo primitivo e irrazionale, mentre i Romani già usavano seminare a righe²⁸. Le righe permettono di diserbare facilmente, mentre lo spaglio non lo permette: così in Palestina si separa il loglio dal cereale solo dopo la mietitura, quando anche l'erba è

adagiato in una mangiatoia (φάρτη), L. 2.7 e 16, non si sa di quale animale (la fantasia Umbra del XIII sec., da cui è nato il moderno presepe, ha aggiunto il bue e l'asinello). A Bethphagè, presso Gerusalemme, c'è un asinello «sul quale nessuno degli uomini ancora sedette» (Mc. 11.2; L. 10.30), quindi giovane puledro nato in stalla.

¹⁹ Pecore sicuramente: Mth. 12.ii (pecora caduta in una fossa); Mth. 18.12 ss. e L. 15.4 ss. (pecorella smarrita); I. 10,1 ss. (il buon pastore di pecore). Le capre bisogna desumerle dal grande uso di otri in tutto il paese, otri ottenuti da pelli di capre. Per la guardia, cfr. i pastori di Bethleèm, che nella notte della nascita di Gesù pernottano all'aperto e fanno la guardia (φυλάσσουντες) sul loro gregge (L. 2.8).

²⁰ Il «figliuol prodigo» parte per una terra lontana (εἰς χώραν μακράν), e, dopo aver dilapidato il suo gruzzolo, trova lavoro presso un grande proprietario che lo manda nella sua tenuta a guardare i porci (βόσκειν χοίρους): L. 15.13-1.5. Un grande gregge di porci, calcolati su duemila, è sulla riva orientale del Lago Tiberiade, «nel paese dei Geraseni» (nome indicato nei mss. con più varianti), che secondo l'opinione più diffusa tra gl'interpreti moderni deve trattarsi non di Gadara né di Gersa, ma di Kersa o Gersa, le cui rovine si trovano di fronte a Cafarnao, come indicherebbe il passo di Mth. 8,28 ss. Cfr. commento di P. Marco M. SALES, *Il Nuovo Testamento I* (Torino 1933) 36-37.

²¹ Il «figliuol prodigo» si riduce, per sfamarsi, a mangiare le carrube che alimentano i porci: ἐκ τῶν κερατίων ὧν ἤσθιον οἱ χοῖροι, L. 15.16.

²² Gli Ebrei tutti avevano orrore del maiale: cfr. Gesù e il detto: «non gettate le perle davanti ai maiali», Mth. 7.6. Lo stesso Erode, Idumeo, cioè ebreo non puro, non doveva mangiare carne suina: in casa sua non si ammazavano maiali, ma i suoi figli sì. Onde il detto, Macrob., *Sat.* 24.11: *mallem Herodis porcus esse quam filius*.

²³ Si ritrovano anche nei testi del Vecchio Testamento.

²⁴ Gli abitanti sono sparsi in villaggi: Tac, *H.* 5.8: *magna pars Iudaeae vicis dispergitur: habent et oppida*, cioè centri fortificati. Gerusalemme è l'unica vera città: seguita a distanza da Engada (Plin., *N.h.* 5.73). Queste notizie sono confermate dai Vangeli: Gesù girava, in Galilea, *per omnes civitates et castella* (Mth. 9.35).

²⁵ I cereali sono ricordati spesso dai Vangeli: cfr. I. 4.35 (messi mature), L. 12.18 ss. (grande proprietario di cereali), ecc.: si ha conferma nelle descrizioni di Giuseppe.

²⁶ Ricordati da I. 6.8 i *panes hordeacei*. Cfr. a riguardo Plin., *N.h.* 18.14: *panern ex hordeo antiquis usitatum vita damnavit quadrupedumque fere cibis est*. I Romani dunque avevano abbandonato da tempo l'uso dell'orzo per alimentazione, ma gli Ebrei lo conservavano: naturalmente, non per gusto, ma per necessità.

²⁷ Così fanno una volta i discepoli di Gesù, Mth 12.1-3; Mc. 2.23; L. 6.1.

²⁸ Per la semina a spaglio cfr. la famosa parabola del seminatore: Mth. 13.3 ss., Mc. 4.3 ss.; L. 8.5 ss. Per la superiorità tecnica dei Romani cfr. J. KOLENDO, *Il progresso tecnico e il problema della manodopera nell'agricoltura dell'Italia antica* (in polacco, con riassunto finale in francese, Varsavia 1968) 96 ss.

matura e lascia cadere i semi che germoglieranno e cresceranno rigogliosi l'anno seguente²⁹. Antiquata è anche la raccolta: si usa battere le spighe sull'aia e separare il grano dalla paglia col ventilabro³⁰: operazione lenta e faticosa; mentre i Romani conoscevano l'uso delle forche per spagliare e della pala di legno che solleva il grano in aria, per liberarlo dalla pula. Il cereale si raccoglie nel granaio, tanto più capace quanto più grande è il proprietario: la paglia viene bruciata, segno di scarsa presenza di equini e bovini³¹.

Nella frutticoltura, di consumo immediato è il fico. Nei Vangeli si parla più volte di fichi freschi: possibile che non conoscessero i fichi secchi, tanto diffusi tra i Greci³²?

Connessa ai fichi è la vite, coi suoi prodotti uva e vino. Viti sono attestate dappertutto: in Galilea, presso il Lago Tiberiade, in Giudea e altrove³³. Per la lavorazione dei vigneti si sa che occorre molta fatica: zappatura profonda e concimazione³⁴. Le uve si pestano nei tini, il succo (o mosto) si conserva in anfore d'argilla o in otri di pelle: si preferiscono otri nuovi, che resistano alla fermentazione. Dopo la fermentazione si travasa il vino. I vasi si conservano in cantine fresche, sotterranee. I vini si lasciano invecchiare³⁵. In Palestina si produce tanto vino che non solo viene consumato dagli abitanti (anche Gesù beve volentieri qualche coppa), ma viene anche esportato, con un certo gradimento sui mercati stranieri³⁶. In Palestina, oltre che puro, si beve vino aromatizzato, forse sotto suggerimento ellenistico: con nardo Siriaco o con datteri³⁷. Nella vicina Siria si estrae vino anche dalle carrube: dato che i carrubi abbondano anche in Palestina, la stessa usanza si sarà diffusa tra gli Ebrei³⁸?

Anche l'ulivo è ampiamente coltivato in tutta la Palestina. L'olio, col vino, è il massimo prodotto del paese. Per l'olio, come pel vino, esiste un proprio frantoio³⁹. L'olio ha molti impieghi: serve da condimento, per illuminazione nelle lampade, serve da medicamento e infine nei riti sacri. Fa parte del bagaglio del viandante⁴⁰. Anche per l'olio è testimoniata l'esportazione. Documentata l'esportazione delle

²⁹ Grano e loglio (o zizzania), Mth. 13.24 ss.; Mc. 4.27-28.

³⁰ Mth. 3.12.

³¹ Il granaio, Mth. 1330 (ἀποθήκη in gr., *horreum* in lat.); la paglia bruciata, Mth. 3.12 (τὸ δὲ ἄχυρον κατακαύσει).

³² Per i fichi freschi (σῦχα), Mth. 7.16; L. 644. C'è però il toponimo Bethphagè = casa dei fichi, presso Monte Oliveto (Gerusalemme), che indicherebbe l'usanza di conservare i fichi.

³³ «Io sono la vite vera», I. 15.1 ss. In Galilea, Ios., *B.I.* 3342; 3.10.519 (fichi e uva per dieci mesi all'anno); in Giudea, *ibid.* 3.3.51 ss.; in Perea, *ibid.* 3.3.45.

³⁴ L. 13.8: σκάψω περὶ αὐτῆν καὶ βάλω κόπρια.

³⁵ Cfr. L. RAMLOT, s.v. *Vino*, in *Enc. d. Bibbia* 6 (Torino 1971), ove sono citate le fonti del Vecchio Testamento. Per la conservazione, *I Sam.* 10.3 e *Jer.* 13.12 parlano di anfore d'argilla, mentre *Iosue* 9.13 e *I Sam.* 25.18 parlano di otri di pelle; nei Vangeli si parla solo di otri, Mth. 9.17; Mc. 2.22; L. 5-37-39, forse per maggior miseria? O per aver gli otri a buon mercato, dato il gran numero di capre?

³⁶ Gesù è presente alle nozze di Cana, I. 2.1-11, dove il vino è bevuto festosamente: è accusato dai Giudei d'essere οἶνοπότης, Mth. 11.19, ben diverso da Giovanni il Battista, di cui si sottolinea la sobrietà: L. 1.15; cfr. *id.* 7.33.34. «Sicca si chiamava ogni liquore inebriante ottenuto colla fermentazione del grano, dell-orzo, del miglio, dei datteri, ecc.» (SALES, *op. cit.* 211).

³⁷ Plin. *N.h.* 14.107.

³⁸ Plin., *N.h.* 14.103: *fit et e siliqua Syriaca*.

³⁹ Per ulivo ed olio in Palestina, F. Goldmann, *Der Oelbau in Palästina zur Zeit der Mischna* (Pressburg 1907); J. Löw, *Die Flora der Juden* 2 (Vienna 1934). Per il frantoio, si ricordi che Gethsèmani presso Gerusalemme significa proprio «frantoio».

⁴⁰ Per le lampade, Mth. 25.3 ss.; come medicina, Me. 6.13; L. 9.6; nel bagaglio del viandante, L. 10.34.

ulive commestibili, in conserva: piccole, ma polpose, sono preferite sulle tavole italiane⁴¹.

A questi prodotti principali⁴² bisogna aggiungere alberi d'altri frutti, in misura più ridotta: mandorle per es., coltivate da vecchia data, sicomori, cedri⁴³, altre piante da frutta destinata all'esportazione.

Tra queste eccelle la palma da dattero, non nativa, ma importata, dal re Erode introdotta nel territorio di Gerico e poi diffusa in altre località⁴⁴. Produce soprattutto per l'esportazione, destinata cioè ad equilibrare la bilancia dei pagamenti. I datteri Palestinesi, ritenuti di ottima qualità, giungono presto a Roma, perfino sulla tavola di Augusto, diventano pregiata offerta agli dèi di Roma. Dai datteri si estrae una specie di vino, simile al «cotto» estratto dai fichi secchi in Puglia, di largo consumo e smercio nelle regioni orientali dell'Impero⁴⁵.

Altro prodotto di larga esportazione nelle varie regioni dell'Impero è il balsamo di Giudea: è ritenuto il migliore per qualità e per quantità non teme nessuna concorrenza. La pianta, simile a mortella, fu anch'essa diffusa per volontà del re Erode, che certamente mirava all'esportazione e trovò immediato gradimento tra i Romani. Diventò in breve, sia pure in ristretta e controllata cultura, una delle fonti di maggiore entrata: solo dal taglio dei rami nel 74 d. C. si ricavarono 800.000 sesterzi⁴⁶.

Infine è da ricordare l'esportazione del legname: cedro per es. e legno di palma, di cui si vanta il pregio⁴⁷. Ma forse anche altro legname della regione veniva esportato: c'è ricordo di legname dell'Ermon, trasportato a spalle da uomini fino al luogo d'imbarco⁴⁸.

Accanto all'alberatura, gli Ebrei hanno certamente orti irrigui, con verdura, almeno presso i grandi centri abitati, con produzione di senape, menta, ruta, aneto o finocchio, cimino, *et omne olus*, ogni altra verdura in genere⁴⁹. Deve essere però destinata ad autoconsumo: portata nella piazza vicina e venduta.

⁴¹ Plin., *N.h.* 15.15: ... *Decapoli vero Syriae perquam parvae nec cappari maiores, carne tamen commendantur; ibid.* 16: *quam ob causam, Italicis transmarinae praeferuntur in cibis*. Per l'esportazione dell'olio, Ios. *B.I.* 2.591; *Vita* 13.74.

⁴² Nella visione di *Apocal.* 6.6 si raccomanda di colpire ogni altro prodotto tranne l'olio e il vino: segno della preminente importanza di questi due prodotti nella Palestina del I sec.

⁴³ Mandorli sono ricordati sia nei testi biblici che nel talmud: cfr. *Enc. d. Bibbia* cit. s.v. *Sicomoro*, L. 19.4 (presso Gerico); cedro, Plin., *N.b.* 16.197: *at cedrus in ... Syria laudatissima*.

⁴⁴ Ios., *Ant. I.* 15.96; *B.I.* 4.468 ss.; Plin., *N.h.* 5.70: *Hiericum palmis consitam, fontibus rigum...* Tac., *H.* 5.6: *fruges nostrum ad morem praeterque eas balsamum et palmae. Palmis proceritas et decor*.

⁴⁵ Datteri alla tavola di Augusto, Plut., *Sympos.* 8.4; Athen. 14, p. 652. Cfr. Plin., *N.h.* 13.14. Vino estratto dai datteri, Plin., *N.h. ibid.*: ... *ex quibus praecipua vina orienti, inimica capiti..., sed ut copia ibi atque fertilitas, ita nobilitas in Iudaea...*

⁴⁶ Sul balsamo, Diod. 2.48.9; Strab. 16.2.41, p. 762; Pompeo Trogo-Giust. 36.3.1; Ios., *B.I.* 4.468 ss.; 14.54; Plin., *N.h.* 12.111: *sed omnibus odoribus praefertur balsamum, uni terrarum Iudaeae concessum, quondam in duobus tantum hortis, utroque regio, alterum iugerum viginti non amplius, altero pauciorum*. Per l'introito del taglio dei rami nel 74, *ibid.* 118.

⁴⁷ Pel cedro, Plin., *N.h.* 16.197; legno di palma, Strab. 17.1.15; Plin., *N.h.* 12.118.

⁴⁸ A proposito della frase di Gesù *qui non accipit crucem suam* (Mth. 10.38; 16; 24; Mc. 8.34; L. 9.23) il Sales, *op. cit.* 46, espone l'interpretazione del Palmer secondo il quale la *crux* non indica qui lo strumento ben noto di tortura, ma semplicemente tronco d'albero. «E poiché Gesù parlava in Galilea, presso Cesarea di Filippo ai piedi del monte Ermon, doveva riferirsi ai lavori di disboscamento: gli uditori avevano sotto gli occhi lunghe file di operai intenti ogni giorno a far scendere dai monti e a portare grossi tronchi di alberi per imbarcarli sul Giordano o sul Lago».

⁴⁹ Mth. 23.23; L. 11.42 (menta, ruta *et omne olus*). I Farisei, zelanti esibizionisti, pagano con ostentazione la decima anche sulle erbe più minute dell'orto.

Deve però permettere la sopravvivenza a un certo numero d'ortolani.

5. — Tra le altre attività di sfruttamento, possiamo ricordare caccia e pesca. La caccia non procura grandi redditi in un paese non pieno di foreste, fittamente abitato: c'è commercio infatti di passerotti, uccelli non pregiati, che pur si vendono 1 asse al paio⁵⁰. Quando si pensa che nel mondo antico la caccia era largamente praticata e in Italia c'era ancora abbondanza di cinghiali⁵¹, la vendita dei passerotti in Palestina indica proprio la scarsità di proventi della caccia. La pesca invece è ampiamente praticata, soprattutto sul Lago di Tiberiade. Lungo 21 km e largo 12, è un vero mare interno, perciò detto nei Vangeli «mare della Galilea», teatro sulla costa occidentale della prima fase della predica di Gesù, che scelse i primi seguaci proprio tra i pescatori delle sue rive. Si presenta ricco di pesci: sulla costa meridionale è sorto un centro per la salatura del pesce, con nome greco Tarichea, che per impulso di Erode riesce a confezionarne tanto da venderlo nel paese e destinarlo anche all'esportazione⁵².

6. — Tra le attività estrattive, eccelle quella della pece, ricavata da una resina d'un arbusto locale, una specie di terebinto: è una pece densa e profumata, molto apprezzata sui mercati dell'Impero, quindi destinata ad esportazione. Era nota anche in Italia, dove pure si produceva la pece Bruttia, usualmente adoperata per tappare le anfore, di vino e d'olio, destinate al trasporto o a lunga conservazione. La pece Giudaica come più pregiata doveva costar più cara sui mercati italiani: ma ciò non impediva che fosse richiesta⁵³.

Così è noto in Italia un profumo Palestinese, detto *rhodinum*, crema con estratto di rose, tanto apprezzato che ne sorge subito l'imitazione a Napoli, Capua e Premeste, certo per soddisfare all'aumentata richiesta⁵⁴.

Ma tra i prodotti estrattivi, come volume d'affari, massima importanza ha il bitume, che ha il pregio di non essere imitabile. Si raccoglie dal M. Morto (detto perciò *Asphaltites*). Galleggia sull'acqua in forma oleosa: i Palestinesi hanno appreso a trattarlo con l'aceto per rapprenderlo e facilitarne la raccolta in barconi. Per lo più è destinato a esportazione: da tempo lo si manda in Egitto, come conservante delle mummie. Ma sotto Augusto raggiunge anche i porti di altre regioni e soprattutto l'Italia, perché i suoi usi si sono moltiplicati: si adopera per suffumigi, e in medicina come purgativo d'organi interni⁵⁵.

7. — Tra i manufatti, la cui maggior parte mira all'autoconsumo, si esporta il

⁵⁰ Mth. 10.29.

⁵¹ Sull'importanza della caccia nel primo Impero cfr. J. AYMARD, *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (cynegetica)* (Parigi 1951).

⁵² Simone e Andrea pescatori, Mth. 4.18; Mc. 1.16; Lago Tiberiade, Mth. 13.47 ss.; L. 5.2 ss.; pesce con moneta in bocca, Mth. 17.27; pesca miracolosa, I. 21.5 ss. Tarichea, Strab. 16.2.45; Plin., *N.h.* 5.71: *lacum... Genesaram..., amoenis circumsaeptum oppidis, ab oriente luliade et Hippo, a meridie Tarichea..., ab occidente Tiberiade aquis calidis salubri*.

⁵³ Plin., *N.h.* 14.122: *ludaea (resina) callosior et terebinthina quoque odoratior*. Per la pece Bruttia, *ibid.* 127: *pix in Italia ad vasa vino condendo maxime probatur Bruttia*.

⁵⁴ Plin., *N.h.* 13.5: *rhodinum Pbaselide (città presso il Giordano) quam gloriam abstutere Neapolis, Capua, Praeneste*.

⁵⁵ Plin., *N.h.*, 572; 35.178; Tac., *H.* 5.6: *certo anni bitumen egerit, cuius legendi usum, ut ceteras artes, experientia docuit. Ater suapte natura liquor et sparso aceto concretus innatat; bunc manu captum, quibus ea cura, in summa navis trahunt*. Bruciato nei sortilegi, Verg. *Buc.* 8.82; in medicina, Vitruv. 8.3: *interioris corporis vitia potionibus purgando solent mederi*.

bisso, ottenuto dal lino filato in fili sottilissimi. Fabbriche di bisso sono a Gerusalemme, forse di proprietà della monarchia, che so-pravviveranno anche alla sua scomparsa, se sarà in attività ancora nel II sec d. C. Il bisso o i manufatti in bisso *ex Hierosolyma adlata* rappresentano una discreta voce tra gli oggetti di esportazione⁵⁶.

La Palestina ha tutto un pullulare di artigiani disseminati in ogni località: insieme coi filatori e tessitori di bisso ci sono filatori più modesti che preparano tuniche e mantelli, indumenti indispensabili pel fabbisogno locale, tintori che non solo danno i colori, ma riescono a dare particolare lucentezza ai tessuti, pescatori che si preparano da sé le varie reti da pesca, muratori che costruiscono case, fabbri che sanno preparare attrezzi agricoli, come le scuri, falegnami come Giuseppe, padre di Gesù, e carpentieri capaci di costruire barche, operai che sanno intrecciare vimini o magliuoli d'ulivo per ceste e panieri, vasai che allestiscono lucerne, coppe e piatti⁵⁷. A parte poi chi si dedica a belle arti, come suonatori e contabili e letterati, interpreti e conoscitori delle Sacre Scritture. È un popolo di molteplici attività, dedito a mestieri appresi da lunga data e trasmessi da padre a figlio, che tira avanti a forza di braccia e d'ingegnose applicazioni.

8. — Ma strano a dirsi, non amano il commercio. Al contrario degli Ebrei della diaspora, disseminati in ogni parte del M. Mediterraneo e nelle grandi metropoli, come Alessandria e Roma, gli Ebrei della Madrepatria guardano con sospetto le attività commerciali e comunque finanziarie⁵⁸. Essenzialmente agricoltori, sono diffidenti verso i mestieri di facile lucro: li ritengono peccaminosi. Gesù può permettersi di fare una sfuriata contro i venditori di oggetti di culto sistemati nello spiazzo del Tempio, proprio perché nell'opinione pubblica della massa dei presenti essi godono cattiva reputazione: altrimenti sarebbe inspiegabile come un uomo solo, sia pure grande profeta seguito da folla di credenti, possa impunemente rovesciare i loro banchi di vendita, disperdere bilance e denari senza attirarsi l'ira dei presenti, o per lo meno l'intervento della forza pubblica. I grandi commercianti della Palestina sono dopo tutto forestieri⁵⁹, ellenisti, o al massimo ebrei provenienti dalla diaspora che si sono inseriti nel mondo ellenistico. Oppure appaiono sui mercati persone di ceto umile, liberti e schiavi, che contrattano e agiscono con capitali affidatigli dai padroni⁶⁰.

Forestieri sono anche gli agenti delle tasse, i cosiddetti *publicani*: se v'è qualche persona del posto, non gode buona reputazione⁶¹. Eppure i *publicani*,

⁵⁶ Per l'esportazione, Pausania, *Perieg.* 5.5.2; manifatture a Gerusalemme, Aethicus Ister, *Cosmogr* 84; Clem. Alexandr., *Paedeg* 2.10.239.

⁵⁷ Filare, Mth. 6.28, tuniche e mantelli, Mth. 5.40, tintori, Mc. 92; pescatori, Mth. 4.18; 13.47-48, mura tori, Mth 7.24.27; 24.1 (costruzione del Tempio); fabbri, Mth. 3.10; 1.78; falegnami. Mth. 13.55, carpentieri, Mth 8.23; 13.2; 14.22 ss; ceste, Mth. 14.20; vasai, Mth. 5.15; 23.25. Presso Gerusalemme è ricordato un *ager figuli*, Mth. 27.7.

⁵⁸ L'aveva già notato Strab. 16.2.749, sottolineato da Giuseppe. *C. Apion* 1.12.60, che l'attribuisce al fatto che gli Ebrei abitano all'interno, lontano dalla fascia costiera Per avere un'idea dell'antica esperienza agricola degli Ebrei, si veda Filone, *περὶ γεωργίας*, un trattato morale scritto nella diaspora alessandrina, dove il linguaggio agricolo è solo simbolico ma vuole essere significativo per i lettori cui è destinato Anche in questo trattato si rispecchia la realtà contadina della Palestina contemporanea, con allevatori e pastori, con lavoratori della terra, distinti in due categorie, salariati e coltivatori diretti, tutti liberi, e non schiavi: *ibid* 5.23.29

⁵⁹ Cfr SCHÜRER, *op. Cit.* 2 67 ss. Gesù scaccia i mercanti dal Tempio, Mth 21.12, Mc 11.15; I. 2.14-15

⁶⁰ Mth. 25.14 ss.; Mc 13.34 ss.; L. 19.13 ss.

⁶¹ Publicani in casa di Leví, Mth. 9.10; Mc. 2.15 ss; L. 5.29 ss, Matteo Leví di Alfeo è al banco della dogana, Mth. 9.9 ss.; Mc. 2.13 ss.; L. 5.27 ss.

sostenuti dal governo romano, sono danarosi e benestanti: forse unica categoria che vive un tranquillo benessere. Formano anche proprie associazioni, con cariche più o meno elettive; Zaccheo è il capo dei *publicani* di Gerico⁶². Ma sono malvisti: l'ebreo della strada li disprezza.

9. — Sotto l'aspetto della distribuzione, la proprietà è variamente ripartita, segnando le varie classi sociali⁶³. Gli schiavi esistono, ma sono per lo più presso i medi e i grandi proprietari, che li adibiscono in genere ad attività cittadine. Schiavi in campagna non ne appaiono come coltivatori, contrariamente a quanto si scorge nelle campagne italiane: in genere sono portaordini, *trait-d'union* tra lavoranti e padroni⁶⁴. Invece appare un gran numero di braccianti, uomini liberi, che posseggono solo le proprie braccia e le offrono all'uno e all'altro richiedente, dietro compenso pattuito, per lo più in denaro⁶⁵. Per i vignaiuoli — che svolgono un lavoro delicato e impellente — è indicato 1 denario al giorno⁶⁶, cioè 4 sesterzi (la paga del soldato legionario è di 2 ½ sest.). Se ammettiamo un lavoro continuativo, avremmo 120 sest. mensili, circa 1500 sest. L'anno: somma appena sufficiente per vivere a una famiglia di quattro persone, che avevano bisogno ciascuna di circa 2 sest. al giorno. Ma questi braccianti Palestinesi spesso non trovano lavoro: il loro reddito va perciò almeno dimezzato, ridotto a circa 750 sest. l'anno, meno della paga del soldato che s'aggira sui 900 sest. l'anno.

Ancora peggio sono i pastori⁶⁷, quasi sempre custodi di pecore altrui: anche loro non schiavi, come in Italia, ma liberi braccianti, pagati a giornata. Il «figliuol prodigo», ridotto al lastrico, accetta di fare il porcaro, e non riceve come paga nemmeno il necessario per sfamarsi: è costretto perfino a sottrarre carrube alla bocca dei maiali⁶⁸.

Un po' meglio vive il piccolo proprietario oppure ortolano, padrone d'un ristretto campicello. Vive per lo più come un bracciante, ma tiene assicurato il lavoro⁶⁹.

Fa il coltivatore diretto anche il medio proprietario, che si concede qualche lusso nel mangiare e bere e nell'abitazione, ma non può rinunciare al suo lavoro.

⁶² L. 19.1 ss.

⁶³ All'argomento dedicò qualche pagina già il ROSTOVZEV, *St. Econ. e Soc. dell'Imp. Rom.* (trad. it. G. Sanna, rist. Firenze 1946) 318-319. citando (nt. 30) un certo numero di autori che possono dare vari chiarimenti. Naturalmente, si tiene sulle generali: tutto sommato, anche lui dipende dallo Schürer, *op. cit.* (4^a ed. del 1901-1910).

⁶⁴ Esempio è la parabola dei vignaiuoli malvagi, Mth. 21.33 ss.; Mc 12.1 ss.; L. 20.9 ss. Qui si ha un triangolo: il proprietario, i fittavoli del suo fondo o vignaiuoli, e i servi (cittadini) inviati dal padrone a riscuotere gli affitti in natura.

⁶⁵ Mth. 20.1 ss. È un racconto simbolico, ma che aderisce a una realtà penosa: un *pater familias*, proprietario, esce all'alba e ingaggia braccianti per la sua vigna. Esce all'ora terza (verso le 9) e ingaggia altri braccianti; di nuovo all'ora sesta (mezzogiorno) e ingaggia altri; infine all'ora nona (ore 15) e ancora ingaggia. Doveva essere abituale all'esperienza degli ascoltatori la vista di braccianti che dovevano restare l'intera giornata sulle piazze in attesa d'esser chiamati a svolgere un qualunque lavoro: proprio come si vedeva in Puglia fino a venti anni addietro.

⁶⁶ Mth. 20.1 ss.

⁶⁷ Nel discorso sul *pastor bonus*, I. 10.11 ss., Gesù distingue il *bonus pastor* dal *mercenarius*: sono entrambi liberi, il primo è proprietario del gregge, il secondo bracciante assoldato. Ma liberi entrambi, ben diversi dai servi *pastores dei contemporanei greggi italiani*.

⁶⁸ Mth. 15.15.

⁶⁹ Piccolo proprietario può considerarsi il *pastor bonus* delineato da Gesù I. 10.11 ss., o anche il pastore che ricerca la pecorella smarrita, Mth. 18.12 ss.; L. 15.4 ss.

Non tanto come apporto personale, quanto come sprone ai liberi lavoratori che lavorano sotto i suoi occhi. Il fratello del «figliuol prodigo» passa l'intera giornata in campagna; e prima di lui, anche il padre avrà fatto la stessa vita⁷⁰. Il medio proprietario in campagna semina e miete, anche se aiutato da qualche servo e da mietitori braccianti⁷¹. Talora, dopo aver piantato una vigna, nettato il terreno dalle pietre, avervi messo un recinto, avervi scavato un torchio, innalzato una torre dove conservare gli attrezzi agricoli non ce la fa più, forse perché vecchio, e la dà in affitto a vignaiuoli liberi dietro una corresponsione pattuita, per lo più in natura⁷². Esempio ben chiaro d'un particolare patto agrario, detto appunto affitto. I patti non sempre si mantengono, non tanto per malvagità del fittavolo, quanto per le cattive annate. E allora sorgono contrasti, anche violenti, tra padrone e fittavolo.

A un livello molto superiore sono i grandi e i grandissimi proprietari, pochi di numero, ma padroni d'immense tenute nelle varie regioni della Palestina, protettori di villaggi. Sono «i capi della vita politica e religiosa del paese», come lo storico Giuseppe Flavio, il suo avversario Giovanni di Giscala, Filippo di Ioakim⁷³. Producono grande quantità di olio e grano soprattutto⁷⁴. Non si accontentano dei prodotti delle loro terre, ma si gettano anche in speculazioni finanziarie: affidano capitali a liberti e schiavi per commerciare⁷⁵. I prodotti agricoli gli permettono di vivere da principi e il resto viene depositato nella banca del Tempio di Gerusalemme. Spesso sono legati direttamente alla monarchia e si sono ellenizzati: comunque, nei loro latifondi tengono fattori (*villici*) e forse squadre schiavili⁷⁶: dico forse, perché il paese abbonda di manodopera libera a buon mercato, il cui impiego viene a costare meno della schiavitù. In definitiva, alla fine della gerarchia, si trovano sempre fittavoli infunati e braccianti morti di fame. Interessante è l'esempio addotto come parabola, da Gesù, del ricco proprietario che fa il conto coi suoi dipendenti servi. È il caso d'un proprietario che, pur ricco, si trova alle strette, proprio per aver tentato troppe speculazioni non tutte riuscite⁷⁷. A un servo erano nientemeno affidati 10.000 talenti, somma enorme per quei tempi, per dire grandissima. Questo a sua volta ha servi dipendenti, da cui pretende la restituzione di piccole somme: il che ci mostra che il primo sarà stato un liberto, il secondo servo del liberto, e così via, per una lunga catena, fino agli ultimi esecutori.

io. — Ma al di sopra di tutti c'è il re, con la famiglia reale, che ha accumulato un'immensa proprietà nelle varie regioni, nelle contrade più fertili. Dove ha potuto, ha introdotto nuove culture ad alto rendimento, come la palma da dattero nel territorio di Gerico. La famiglia reale, nell'insieme, possiede tanto da

⁷⁰ L. 15.25 ss. Cfr. il proprietario, con due figliuoli che vanno a lavorare, Mth. 21.28 ss.; L. 20.11 ss.

⁷¹ Mth. 13.31.

⁷² Mth. 21.33 ss.; Mc. 12.1 ss.; L. 20.9 ss.

⁷³ Rostovzev, *op. cit.* 318.

⁷⁴ Cfr. L. 16.6 e 7.

⁷⁵ Mth. 25.14 ss.; Mc. 13.34 ss.; L. 19.13 ss. Usanza molto diffusa nell'ambiente greco e romano.

⁷⁶ Cfr. l'uomo ricco e il suo *villicus*, L. 16.1 ss.

⁷⁷ Mth. 18.23 ss.

non aver competitori⁷⁸: poiché mantiene buoni rapporti coi dirigenti romani, ogni tanto spunta un nuovo territorio di pertinenza regale che passa in dono al grande di Roma contemporaneo. Le esportazioni nell'Impero sono state favorite dalla corte, spesso direttamente incentivate. Una qualità di datteri apprezzati in Roma, provenienti da Gerico, portano il nome di *nicolaus*⁷⁹, che poi è il nome del potente ministro di Erode I, Nicola Damasceno, venuto a Roma e diventato amico e ammiratore di Augusto. Se ha lasciato il suo nome ai datteri, segno è che proprio da lui fu trattata a Roma l'introduzione di quei datteri.

Non sappiamo con esattezza che territorio fosse occupato dai Romani quando Pompeo nel 63 a. C. entrò in Palestina e le tolse l'indipendenza. È probabile che molta parte di quel territorio sia stata consegnata da Antonio ad Erode I, quando lo riconobbe re di Giudea; come è probabile che almeno una parte sia rimasta in mano diretta del *populus Romanus*, come *ager publicus*. Ad ogni modo, dati i non facili rapporti reciproci tra i membri della famiglia regnante, sorse ben presto a Gerusalemme una triste gara fra i pretendenti di offrire in dono ad Augusto e a sua moglie Livia or l'uno or l'altro territorio Palestinese, pur di attirarli alla propria causa.

Proprio nei primi decenni della nostra Era l'imperatore romano, con la sua famiglia, diventa il massimo proprietario terriero della Palestina. Può sembrare un paradosso, ma ci sono varie indicazioni irrefutabili. A parte quello che Augusto doveva già possedere per confisca dei beni di Antonio, che a sua volta aveva confiscato i beni di Pompeo, l'imperatore romano si diede a ingrandire i suoi possedimenti giudaici alla morte di Erode I (4 a.C), nella complicata successione. L'ultimo testamento del defunto designava successore il figlio Erode Antipa, che si precipitò a Roma per farsi riconoscere da Augusto. Ma a Roma giunse pure un suo fratello, Archelao, con altro testamento, che assegnava larghi lasciti ad Augusto e a Livia⁸⁰. Augusto riconobbe questo secondo testamento, a lui favorevole, ma per accontentare tutti divise la Palestina in tre parti: diede ad Archelao, col titolo di re, l'Idumea, la Samaria e la Giudea, con capitale Gerusalemme; a Erode Antipa la Galilea e la Perea; la parte settentrionale a Filippo, altro loro fratello: l'Antilibano al nord della Galilea al tetrarca Lisania d'Abilene.

Archelao si rivelò subito il più gaglioffo dei fratelli: si rese in breve tanto odioso che nel 6 d. C. fu spodestato da Augusto e relegato a Vindobona di Gallia: i suoi possedimenti — nel territorio della Giudea, compresa Gerico — passarono nel *patrimoniurn principis*, alle dirette dipendenze di Augusto⁸¹.

Intanto Livia, moglie di Augusto, aveva avuto il lascito di Erode I: poi, alla morte di Salomè, sorella di Erode, ebbe in dono la città (cioè i proventi) di Iamnia

⁷⁸ Su Erode e la famiglia reale cfr. *supra* nt. 5.

⁷⁹ Plin., *N.h.* 13.45.

⁸⁰ Ios., *B.I.* 1.32.646 (trad. Vitucci): «A Cesare, oltre i doni in natura, lasciò mille talenti, circa cinquecento alla moglie, ai figli, agli amici e ai liberti di lui: agli altri suoi figli non piccole estensioni del territorio e denari, ma dei doni più splendidi fece omaggio alla sorella Salomè».

⁸¹ Ios., *BI.* 2.7.111: ἡ οὐσία αὐτοῦ τοῖς Καίσαρος θησαυροῖς ἐγκατατάσσεται.

sulla costa (Piana dei Filistei), Archelais e Phasaëlis, poco più a nord di Gerico, nella valle del Giordano⁸². Praticamente, tra Gerico passata nel *patrimoniurn principis* e l'intera Giudea e le due città del Giordano Archelais e Phasaëlis, l'intera produzione dei palmizi palestinesi passò nelle mani dirette della Casa Giulia⁸³. Il meglio della Palestina fu di proprietà romana.

Insomma la monarchia Palestinese, sotto l'egida della protezione romana, nacque con una brutta ipoteca che sul momento permise ai dinasti di accumulare proprietà fondiaria e attività commerciali del paese, per passarla dopo breve tempo direttamente nelle mani dei protettori romani.

11. — Ci spieghiamo così la pressione fiscale che caratterizzò il regno degli Erodi: spremono dagli abitanti tutte le risorse per appagare le proprie ambizioni e pagare la protezione romana. Di ambizioni ne hanno molte e grandi: trasformano larghi appezzamenti in rigogliosi palmizi, incrementano le attività commerciali con la moltiplicazione dei porti, sviluppano centri industriali come Tarichea, spendono grosse somme per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, tutto in marmo Pario, quindi abbagliante nel suo biancore, e nel luccichio dell'oro che ricopre le tegole del tetto⁸⁴. Tutto questo, per assicurarsi l'appoggio della classe sacerdotale, che tanto ascendente ha sulla popolazione. Ma la pressione fiscale è tremenda: dalle magre entrate degli Ebrei esce non solo la decima per l'esercizio del culto religioso, imposta dalla Legge Sacra⁸⁵, ma anche le accresciute spese statali, programmate dalla monarchia: la quale in parte le ricava dal maggior volume delle esportazioni, ma in parte le attinge dalle tasche dei contribuenti. Questi, fra tasse religiose e tasse statali, restano completamente schiacciati.

Per averne un'idea basta sottolineare alcuni momenti. Nel 25 a. C. la carestia e la peste obbligano Erode 1 a sospendere la riscossione delle tasse⁸⁶. Nel 20 a. C. egli condona 1/3 delle tasse a causa della siccità⁸⁷. Subito dopo, per attirare i Giudei ad abitare una fortezza contro gli abitanti della Traconite, nel deserto, promette l'esenzione totale dalle tasse⁸⁸. Alla sua morte, nel 4 a. C., i Giudei mandano una propria deputazione a Roma che, lamentandosi delle troppe tasse, induce Augusto a non riconoscere la successione dei figli di Erode, ma d'incorporare la Palestina come provincia romana⁸⁹: ma Augusto preferisce riconoscere tre, e non un solo successore di Erode. Nel 6 d. C. rimuove Archelao

⁸² Ios., *Ant. I.* 18.2.2.31; *B.I.* 2.9.167; Phil., *Leg. ad Gaium* 30.319-320. Addirittura una città lungo il Giordano prese il nome di Liviade: Plin., *N.h.* 13.44. Anche gli altri tetrarchi fecero a gara per ingraziarsi Livia, che alla morte di Augusto nel 14 d.C. prese il nome di Giulia Augusta: Filippo fondò Giuliade nella Gaulonitide inferiore, Erode Antipa fondò una città col nome di Giulia nella Perea, mentre fondava Tiberiade sul Lago di Gennesaret, che d'allora si disse appunto Tiberiade: Ios., *B.I.* 2.9.168.

⁸³ Livia tenne alla benevolenza dei Giudei» considerati suoi sudditi diretti, inviando al Tempio di Gerusalemme coppe e vasi di libagione in oro ed altre offerte, ricordate da Phil., *Leg. ad Gaium* 30.320.

⁸⁴ Ios., *B.I.* 5.5.222 ss.

⁸⁵ La decima era già un pesante tributo imposto dalla Torah: 10% «sul seme della terra e dei frutti degli alberi», *Levit.* 27.30; *Deut.* 14.22, pagata zelantemente dai Farisei, *Mth.* 23.23.

⁸⁶ Ios., *A I.* 15.9.1.299 ss.

⁸⁷ *Ibid.* 15.10.4.365 ss

⁸⁸ *Ibid.* 15.11.1.382 ss.

⁸⁹ *Ibid.* 17.8.4.200 ss.

proprio per paura d'una rivolta generale, provocata dalla pressione fiscale⁹⁰. Nel 16 d.C. la Palestina invia altra deputazione a Roma a chiedere uno sgravio fiscale⁹¹.

Si pagano allo stato tasse dirette e indirette. Dirette: *tributum soli* o fondiaria, *annona*, in natura, per l'esercito; *tributum capitis*, per commercianti e non proprietari, il cosiddetto *census*. Indirette: il *portorium*, o dogana, la *quadragesima rerum venalium*, 2½% sui beni di consumo. Si pagano al Tempio, cioè all'organizzazione religiosa; la decima su tutti i prodotti della terra, 10%, un *tributum captis*, per i nullatenenti, di ½ siclo = 2 dramme⁹². Dopo la distruzione del Tempio nel 70, Vespasiano incamera anche questo *tributum capitis*. Tutto è buono da torchiare.

12. — Si comprendono 1 motivi delle continue rivolte ebraiche contro l'ordine costituito⁹³: lotta di classe contro i maggiorenti connazionali e lotta nazionale contro gli stranieri che li spalleggiano. Conosciamo i nomi di parecchi sfortunati ribelli: Mattia di Margalot, negli ultimi anni di Erode I, Giuda di Gamala nel 6 d. C., Teoda verso il 44 d.C. Gesù di Nazaret fu fatto passare per un ennesimo ribelle dai capi religiosi di Gerusalemme e benché l'autorità romana, nella persona di Pilato, fosse convinta della sua innocenza, lasciò eseguire la sentenza per non aver fastidi da Roma. Roma era particolarmente preoccupata delle rivolte ebraiche: quindi facile a insospettirsi, badava a reprimere, e non già a liberare gli Ebrei dagli atroci fardelli. Si capisce però che anche la predica di Gesù non è concepibile senza la situazione drammatica in cui versava la popolazione Palestinese, con la sfiducia totale in una possibile ripresa, in una prostrazione materiale che appariva senza sbocco. Insomma se sul piano politico la predica di Gesù era innocente, sul piano spirituale era una coraggiosa denuncia della realtà storica, una soluzione possibile in uno stato disperato.

Ma chiedere a una dominazione straniera comprensione per la povera gente è una specie di peccato contro natura: dopo tutto, natura stessa del dominio è proprio lo sfruttamento del dominato. Di qui lo stato di disperazione degli Ebrei che li spinse ad atti insensati, a un vero suicidio collettivo⁹⁴.

⁹⁰ Cfr. *supra* nt. 81.

⁹¹ Tac., *A.* 2.42: *et provinciae Syria atque Iudaea, fessae oneribus, deminutionem tributi orabant.*

⁹² Anche Gesù è costretto a pagare, *Mth* 17.21

⁹³ Cfr. D. M. ROADS, *Some Jewish Revolutionaries in Palestine from 6 AB to 73 AD, according to Josephus* (Diss. Duke Univ. Durham N. C. 1973).

⁹⁴ Si trattò d'un suicidio cosciente, che spinse gli Ebrei non solo contro le proprie vite, ma anche contro le proprie superbe piantagioni, che vedevano sfruttate dallo straniero. Cfr. quinto è detto da Plin., *N.h.* 12.113, a proposito delle piantagioni di balsamo *saeviere in eam Iudaei sicut in vitam quoque suam, contra defendere Romani et dimicatum pro frutice est: seritque nunc eum fiscus, nec unquam fuit numerosior.* Preziosa testimonianza sull'estensione del dominio diretto dei Romani anche sulle migliori piante della Palestina.